

CCLII.

TORNATA DI MARTEDÌ 6 DICEMBRE 1881

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Il deputato Petriccione giura. — Il presidente dà nuovamente lettura di una domanda di interrogazione del deputato Canzi diretta al ministro di agricoltura e commercio e degli affari esteri — Il ministro degli affari esteri accetta che l'interrogazione sia svolta immediatamente — Il deputato Canzi svolge la sua interrogazione. — Discussione dello stato di prima previsione del bilancio del Ministero degli affari esteri per il 1882. — Discorso del deputato Massari. — Il deputato De Renzi presenta la relazione intorno allo stato di prima previsione del Ministero dell'interno per l'anno 1882. — Discorsi dei deputati Sonnino Sidney, Savini, Di Teano e Minghetti. — Il ministro degli affari esteri chiede alla Camera di rispondere domani ai diversi oratori.*

La seduta comincia alle ore 2 15 pomeridiane.

Il segretario Capponi legge il processo verbale della tornata precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

PETIZIONI.

2699. I sindaci del distretto di Dolo chiedono venga ridonata ai comuni, senza alcun limite, la franchigia postale o quanto meno sia essa accordata limitatamente a tutto il carteggio che è motivato dai pubblici servizi.

2700. Barone Stefano domiciliato in Candela, rappresentati i danni patiti prima del 1860 per la causa italiana ed i servizi prestati alla patria, invoca dalla Camera un'adeguata ricompensa, che ripari alle attuali sue strettezze.

GIURAMENTO DEL DEPUTATO PETRICCIONE.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole Petriccione, lo invito a giurare.

(Legge la formula del giuramento.)

PETRICCIONE. Giuro.

SVOLGIMENTO DI UNA INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO CANZI INTORNO ALL'APPOGGIO CHE IL GOVERNO INTENDE DARE AI NOSTRI INTERESSI COMMERCIALI NEL CONTINENTE AFRICANO.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole ministro di agricoltura e commercio e l'onorevole ministro degli affari esteri, rileggo una domanda d'interrogazione loro indirizzata e già comunicata ieri alla Camera:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro del commercio e l'onorevole ministro degli affari esteri intorno all'appoggio che essi intendono dare ai nostri interessi commerciali nel continente africano.

« Canzi. »

Prego gli onorevoli ministri degli esteri e del commercio di dichiarare se e quando intendano rispondere a questa interrogazione.

MANCINI, ministro degli affari esteri. Non ho nessuna difficoltà di rispondere anche al momento, salvo ad udire a tempo opportuno la risposta del mio collega il ministro del commercio.

(In questo momento entra il ministro di agricoltura e commercio.)

BERTI, ministro di agricoltura e commercio. Ne-

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1881

anche io ho difficoltà ad accettare che la detta interrogazione sia svolta subito.

PRESIDENTE. Gli onorevoli ministri degli esteri e del commercio accettano che la interrogazione dell'onorevole Canzi sia svolta subito; quindi, se la Camera lo consente, do facoltà all'onorevole Canzi di parlare.

CANZI. Signori, ciò che mi spinge a parlare su questo argomento non è ragione di partito, non è preoccupazione di relazioni internazionali, non è ragione di opposizione al Gabinetto, verso il quale in questo momento nutro completa fiducia. Sono, signori, animato unicamente dall'amore che porto ai nostri commerci, essendo io convinto che l'Italia deve cercare principalmente in essi e nell'agricoltura la sua futura prosperità economica.

Fui indotto a parlare anche dalla convinzione che lo stesso Gabinetto porta molto interessamento alla questione che intendo di trattare, e dalla fiducia che le sue dichiarazioni saranno completamente conformi ai desideri ed ai bisogni del paese.

Noi, seguendo gli antichi esempi che ci addita la storia, dobbiamo fare dei commerci; ma dobbiamo farli *internazionali*, se vogliamo veramente aumentare il patrimonio del paese; imperocchè se noi ci accontenteremo di negoziare soltanto entro i confini del regno, conseguiremo sì il risultato di far meglio circolare la pubblica ricchezza, ma il patrimonio nazionale non ne sarà accresciuto. Ciò puossi conseguire soltanto cogli scambi internazionali, i quali varranno anche a vivificare indirettamente la nostra marina mercantile, che molti, lo vedo con una certa trepidazione, sono trascinati a voler far vivere di vita artificiale.

Io credo che questa questione si risolverà molto meglio sviluppando le nostre relazioni commerciali coll'estero, creando dei grandi centri di importazione ed esportazione. Ma ove dobbiamo espandere questa nostra attività? In Europa, o signori, io ho la convinzione che non ci è molto a fare, per lo meno, non ci è molto a fare repentinamente; andremo migliorando di grado in grado le nostre relazioni commerciali come la storia di questo ultimo periodo ce lo addita; ma una risorsa molto grande, in un breve periodo di tempo, è impossibile che ci arrivi da questo lato, ove le produzioni sono tanto perfezionate. Nell'oriente, nell'antico oriente, tutte le posizioni migliori sono accaparrate, voi lo sapete meglio di me, e se noi volessimo per avventura mirare a qualcuna delle posizioni ancora libere, ci troveremmo a contatto con altre nazioni poderose, che esercitano colà la loro influenza, e le cui gelosie, ed i cui timori, sarebbero indubitatamente sollevati contro di noi. Resta quindi a nostra disposi-

zione, dirò così, il gran continente africano, questa sfinge che ora si apre all'attività di tutta l'Europa: ma è necessario affrettarci, è necessario non perdere tempo, e per due ragioni: prima di tutto perchè le altre potenze non ne perdono, ed hanno già stesso o stanno stendendo la loro mano su tutte le parti di quel gran paese, quindi, se non ci affrettremo, non ci rimarrà più alcun punto in cui la nostra influenza possa esercitarsi; dobbiamo inoltre affrettarci, perchè mentre gli altri agiscono in una proporzione per cento, non vorranno lagnarsi se noi seguiremo le loro tracce in una misura ben minore.

In questo senso ci fu risveglio, risveglio che incominciò parecchi anni or sono e si manifestò tanto nel paese, quanto nel Governo.

Il paese fondò parecchie società geografiche per esplorazioni scientifiche e commerciali; ed organizzò non una, ma numerose ed importanti spedizioni nell'Africa.

Il Governo da sua parte acquistò legittimamente la baia d'Assab. Come procedettero queste due azioni? Permettete che le esamini il più brevemente possibile.

La più importante spedizione compiutasi, quella intorno alla quale s'aggirarono quasi tutte le altre, come satelliti, fu quella organizzata dalla società geografica per lo Scioa, per stabilirvi una stazione, come era indicato dal programma del comitato internazionale africano.

Per compiere quella spedizione il paese incontrò, relativamente, gravi sacrifici; si spesero centinaia di migliaia di lire, e il Governo non lasciò mancare il suo appoggio. Questo ardore, dirò così, si manifestava nel primo periodo della spedizione, quando si andava a stabilire la base delle operazioni successive, necessarie per raggiungere il vero obiettivo, il centro africano; ma in seguito, nel momento critico, quando questa seconda parte del programma doveva effettuarsi, quando la nostra società doveva mandare i suoi viaggiatori dallo Scioa verso il centro, l'aiuto mancò, si può dire, da ogni parte. Poco fu il concorso del paese, il quale forse in quel momento era attratto da altre più urgenti questioni, pochissimo, o nullo quello del Governo; tanto che la nostra spedizione, invece di organizzarsi come si addice a chi rappresenta un gran paese, partì allestita in modo insufficiente e modesto, la conseguenza fu che essa non poté esercitare in alcun modo quel prestigio morale, che è tanto necessario in quelle contrade. Ond'è che ai primi passi, essa incontrò mille difficoltà; e dopo avere eseguito la minima parte del suo programma, nelle vicinanze di Kaffa, i suoi componenti furono fatti prigionieri da

uno di quei sultanetti, e furono tali e tante le vessazioni ed i tormenti loro infitti, che uno dei due viaggiatori, il povero Chiarini vi perdè la vita.

Il Governo e tutto il paese venivano in tal modo a trovarsi in un imbarazzo gravissimo, imbarazzo, che aveva grande analogia con quello, in cui ebbe a trovarsi il Governo d'Inghilterra, quando per liberare alcuni suoi concittadini, che erano tenuti prigionieri in Abissinia, dovette fare una lunga e sanguinosa guerra, che le costò, parmi, un paio di milioni di sterline. Di ciò, noi eravamo tutti preoccupati, ne era preoccupata anche la Camera, tantochè ricordo che ebbi occasione di parlarne io, ne parlò l'onorevole Adamoli, l'onorevole Baratieri, l'onorevole Martini e l'onorevole Minghetti, il quale giunse perfino a consigliare una apposita spedizione in quei paesi, per liberare i nostri prigionieri. Che cosa si sarebbe fatto? Ci sarebbe stata bastevole energia per salvare il decoro del paese, per proteggere la vita del nostro superstita concittadino, oppure sarebbe egli ancora nelle mani di quei barbari? Non possiamo dirlo, poichè la solita stella ci cavò d'impiccio; ed ecco come: in quel frattempo la società d'esplorazioni geografiche milanese, aveva inviato nell'Abissinia un suo delegato, Gustavo Bianchi, del quale voi avete sentito parlare mesi or sono.

Questo bravo, simpatico giovane e buon patriota, trovandosi colà e udendo della prigionia del Cecchi, non ebbe più pace, non ebbe più posa, finchè per intromissione dell'imperatore dell'Abissinia e del suo tributario il Rass Adal ne ottenne la liberazione.

Ora qui io faccio una prima domanda, e cioè: in qual modo il paese ed il Governo hanno dimostrato la loro soddisfazione, la loro gratitudine verso quell'egregio cittadino? Una soddisfazione egli l'ha avuta certamente nel modo in cui è stato accolto in Italia al suo ritorno, da Catania fino al suo luogo natio, Argentara, nell'alta Italia. E ciò sarà certamente stato a lui sufficiente compenso pei sacrifici incontrati e per l'opera prestata, avendo egli l'animo tanto nobile quanto modesto.

Ma con dispiacere ho visto che, per parte del Governo non si è fatto nulla per dimostrargli che l'opera sua era ritenuta bene accetta. Io domando poi al Governo perchè in nessun modo si è saputo dimostrare la nostra gratitudine verso l'imperatore d'Abissinia e verso il Rass Adal, che non solo cooperarono, ma furono la causa vera ed efficace della liberazione del Cecchi? Ma non basta asserirlo, voglio provarlo che all'imperatore d'Abissinia, al Rass Adal, ed al Bianchi, dobbiamo la liberazione del Cecchi. Perciò permettete che io legga alcuni

brani di lettere che a quest'argomento si riferiscono. Il primo di questi brani è tolto da una lettera del Bianchi. In esso dice, parlando di un abboccamento avuto col Rass Adal: « Il Rass dichiarò che non poteva permettermi di partire nello stato in cui mi trovava (era sfornito di tutto quello che era necessario per intraprendere un viaggio lungo e pericoloso), soggiunse però il Rass che piuttosto sarebbe stato capace di rinunciare al tributo dell'annata del Godru. In seguito il Rass, evidentemente per ordine del re Giovanni, dava esecuzione al suo piano, ed esonerando il Godru dalla contribuzione dell'anno, otteneva la liberazione del Cecchi. »

Segue un brano di lettera dell'Antonelli, il quale dice: « Il Rass è fiero di aver salvato il Cecchi, e bisogna dirlo che la sua condotta energica e disinteressata ha diritto ad un attestato di gratitudine per parte del nostro paese. Ho detto disinteressata, perchè nella lettera che egli diresse al Re di Ghèra diceva: se non mi date quel mio fratello, verrò a farvi la guerra; se me lo mandate, io non verrò a cercarvi i tributi. Quando abbiamo di ciò ringraziato il Rass egli ci disse (state attenti a queste parole): « Io ho fatto tutto quello che era in mio potere per liberare il Cecchi, vedremo cosa farà per me il vostro Re. Io non voglio regali di armi, nè di oggetti preziosi, non chiederò che qualche operaio perchè possa costruire un ponte sullo Abai, questo è quello che scriverò al vostro Re che so essere grande e generoso. »

Ora io domando al Governo se ha compiuto l'atto doveroso di dimostrare la sua gratitudine ad un regnante, il quale non solo ci ha dimostrato benevolenza, ma ha fatto dei sacrifici materiali per giovare ai nostri interessi, per liberare un nostro concittadino. Purtroppo temo che non si sia fatto nulla. Signori, se noi non sappiamo incoraggiare quei nostri giovani che si accingono a simili imprese, dobbiamo almeno dare una prova di stima e gratitudine a quelle nazioni colle quali noi vogliamo entrare in relazione, quando ne riceviamo dei benefizi, e dimostrare ad esse che l'Italia non è una nazione ingrata, ma che sa riconoscere i servigi che le sono resi. Operando diversamente la nostra influenza non potrà mai spandersi largamente.

Dopo quest'incidente relativo all'Abissinia lasciate che io esamini un istante in qual posizione noi ci troviamo nello Schoa.

Io credo, nonostante gli appunti che furono fatti da molti, ed i dubbi che furono sollevati in parecchie circostanze, che la nostra posizione allo Schoa è molto buona sotto tutti gli aspetti, noi vi abbiamo delle buone relazioni, il Re del luogo, tributario dell'imperatore di Abissinia, ci protegge,

ed infine quella località si trova sulla strada che conduce dalla *Baia di Assab* al centro dell'Africa. Vi abbiamo una posizione buona anche dal punto di vista materiale perchè, generosamente il Re *Menelik* ci fece dono di una bella e fruttuosa proprietà, la tenuta di *Let-Marefia*.

Permettete che anche ora vi legga qualche corrispondenza, per darvi un'idea esatta delle cose. Sentite che cosa scrive l'Antinori in occasione di un abboccamento che ebbe con *Menelik*. Dopo aver narrato che questi aveva concesso *bestiame ed uomini* all'Antonelli ed Ilg, i quali volevano recarsi ad incontrare il Cecchi, liberato, soggiunge « consegnai all'Antonelli 70 talleri, di cui 50 mi erano stati dati da *Menelik*. » E più avanti « *Menelik* diede altri 50 talleri della sua cassa particolare, al corriere inviato alla costa per annunziare la liberazione del Cecchi. »

Voi vedete, da quanto scrisse l'Antinori, che non può mettersi in dubbio il favore che noi godiamo in quel paese, e la protezione che ci accorda quel Re; e per valutare l'appoggio materiale che in quell'occasione vi abbiamo avuto, dovete rammentarvi che in quei paesi il tallero ha un valore decuplo in confronto coi paesi d'Europa, tanto che in molte località due o tre talleri bastano per comprare un bue.

E più avanti dice l'Antinori:

« I soggetti che più mi stavano a cuore eran l'apertura di una via tra Assab e lo Shoa e la conferma della donazione di Let-Marefia. Quanto alla via il Re la trovò utilissima, disse che non eravi difficoltà alcuna ad aprirla, e per sua parte vi avrebbe concorso, che il porto d'Assab era di fronte ai suoi domini, e che con una scorta di pochi soldati, nei primi tempi, stimava essa via sicura e breve. »

Voi comprendete quanto importante può essere l'appoggio di quel Re, il quale trova che la linea Assab-Scioa sarebbe di facile apertura! Continua l'Antinori: « Per la donazione di Let-Marefia, il Re poi disse: « Sono presidente onorario della società geografica, ora l'ho sulle spalle. » (Pover uomo! Lo poteva dire, dal momento che aveva dato varie cinquantine di talleri, per aiutare i nostri viaggiatori). « È mio dovere l'assistere. Let-Marefia apparterrà ad essa finchè sarò in vita. » Sapete che cosa è questo Let-Marefia?

Ecco che cosa ne dice Antinori: « È una proprietà di 4 o 5 chilometri di periferia, i terreni sono ottimi, tanta da dare due raccolti all'anno; due torrenti copiosi d'acqua circoscrivono la terra, e potrebbero servire per l'irrigazione e per forza motrice. Il clima è salubre, oscilla fra 19 e 25 gradi di giorno, non discende quasi mai sotto ai 9 gradi. Da

questa benigna clemenza di cielo, continua, ognuno può vedere quali vantaggi potrebbe ricavarne l'agricoltura. L'olivo, il limone, il cedro, la musa, vi crescono giganti. »

Or bene, o signori, dopo di avervi descritto il meglio che ho potuto la nostra posizione morale e materiale nello Shoa, debbo dichiararvi con dolore che noi dobbiamo abbandonare tutto ciò. La nostra società geografica non è abbastanza sorretta dal nostro Governo, come usasi in altri paesi, per poter continuare nella spesa relativamente meschina, di 6 o 7 mila lire all'anno, per mantenere quella stazione. Bisogna andare in giro per l'Italia cercando col campanello chi voglia assumerne il carico perchè almeno non vada in mano a stranieri!

Mentre noi non siamo in grado di fare lievissimi sacrifici per conservare quella posizione, altre nazioni d'Europa ne fanno di gravissimi, spendono danaro assai, sacrificano anche la vita dei loro concittadini per occupare posizioni simili, forse meno utili e più difficili a mantenersi!

Detto ciò intorno allo svolgimento dell'azione che ha un carattere spontaneo, pubblico, mi permetterò di soggiungere qualche cosa relativamente all'azione diretta del Governo, relativamente alla Baia di Assab. E qui mi preme di dichiarare ancora una volta, che se nel mio discorso mi avviene di fare qualche lieve appunto, non è perchè io intenda di biasimare l'opera del Governo. Io so benissimo che gli uomini che furono prima, e quelli che stanno ora a quel banco sono animati dalle migliori intenzioni; ma desidero incoraggiarli a proseguire con energia, desidero accennare a quei punti ove l'opera loro potrebbe essere più risoluta ed oculata.

Orbene, parlando della Baia di Assab, mi pare utile, giacchè simili questioni si trattano di rado nella Camera, di accennare anche ai principii che debbono dirigere la scelta nostra, quando trattasi di fissare nuovi centri di operosità ai nostri commerci.

Io credo che bisogna scegliere dei punti i quali, per la loro posizione geografica, si prestino facilmente all'apertura di grandi correnti commerciali verso l'interno del continente; e quindi in quelle località che nei continenti stessi si addentrano, ossia possibilmente nei golfi.

Infatti vediamo che principalmente in tali posizioni si sviluppano i grandi centri commerciali; basta riflettere a Calcutta, Bombay, Marsiglia, Genova. Queste città non sono in capo a promontori, ma sono dentro insenature che facilmente danno adito a penetrare nelle terre. Di più, trattandosi di contrade dove le grandi opere della civiltà non potranno applicarsi per lungo tempo, come i trafori

delle montagne, è necessario che dietro a questi *punti* non ci sieno gravi ostacoli. Or bene, signori, Assab si trova in queste condizioni? No; Assab, sulle coste del Mar Rosso, ha a tergo un larghissimo, lunghissimo, altissimo sistema di montagne; il sistema orografico dell'Abissinia, il quale per molto tempo, forse per secoli, richiederà sacrifici immensi di spese e di tempo per valicarlo per recarsi verso l'interno dell'Africa. Ma non basta. Quando voi avrete valicato quell'alto sistema di montagne vi troverete di fronte ad un altro ostacolo: il sistema fluviale del Nilo. Dunque addirittura bisogna rinunciare all'idea di penetrare da quella parte nel centro del continente. Però da quel lato potremo annodare relazioni coll'Abissinia, la quale, sebbene paese montagnoso, specie di Svizzera, e quindi certamente non molto produttiva, potrà pure fornire qualche alimento al nostro commercio. Inoltre avremo la possibilità di aprirci un'altra e più profittevole via girando quella catena di montagne, verso Aussa e lo Scioa, dove abbiamo una stazione che spero si potrà conservare per proseguire verso i grandi laghi dove gl'inglesi ci hanno preceduti per la via di Zanzibar.

Accennato a questi principii geografici, dirò così, intorno alla scelta dei *punti* ove dobbiamo sviluppare la nostra attività commerciale, si presenta spontanea la necessità di esaminare la politica coloniale che noi dobbiamo adottare.

Intorno a ciò dichiaro francamente, tanto più che credo la mia opinione sia condivisa dalla maggiore parte della Camera e dal Governo, che noi dobbiamo tener lontano le mille miglia dalle nostre istituzioni qualsiasi politica coloniale, *territoriale*; prima di tutto, perchè le nostre condizioni non sono tali da permetterci una politica di questo genere; e poi perchè sono convinto che le condizioni generali, politiche, storiche, dirò così, del mondo, sono di tale natura da sconsigliare a qualunque nazione, nell'attuale periodo, ed anche pel futuro, l'entrare in una politica di questo genere. Le politiche di altri tempi, di occupazione di vasti territori nei diversi continenti, hanno, a mio credere, fatto il loro tempo, ed ora sarebbero più dannose che utili; infatti vediamo una nazione che di quella politica fu la più grande applicatrice, abbandonare quel sistema.

Vediamo l'Inghilterra esplicare i suoi commerci in una regione grandissima nell'estremo Oriente, senza avervi vere possessioni territoriali. Essa vi si accontenta di Singapor e Hong-Kong piccoli *punti* posseduti per compera o trattati, dai quali irradia potentemente la sua influenza.

Io credo quindi possibile sviluppare i nostri interessi senza alcuna occupazione territoriale, od al

più occupando *piccoli punti*, tanto che bastino allo svolgersi di un nucleo di popolazione, per la difesa da un repentino attacco, e servano di base alle nostre operazioni commerciali verso l'interno. In tal modo si otterrebbe il vantaggio, non solo di non suscitare i timori delle altre nazioni europee, ma altresì di non sollevare le gelosie, i timori e lo spirito di nazionalità di quelle nazioni in mezzo alle quali vogliamo vivere ed agire.

Posso dire che a questi principii ci siamo informati occupando la Baia d'Assab la quale se, per la sua posizione geografica, non si può dire stazione di prima classe, pur tuttavia ci potrà arrecare vantaggi non lievi. Ma per ottenerli è d'uopo agire. Se non m'inganno, mi pare di scorgere in tutti uno spirito di esitazione, di timidezza. Noi abbiamo legittimamente comperata quella località, da sultani indipendenti e vi abbiamo stabilito il nostro dominio; non abbiamo intenzione di conquiste, non abbiamo intenzione di esercitarvi alcuna azione nè politica, nè guerriera, vogliamo insomma soltanto farvi in piccola misura, quello che in misura ben maggiore fanno tutte le altre nazioni, vendere cioè le nostre derrate, e comperare quelle degli altri. E perchè dunque dovremo esitare?

Vorrei scorgere un piano, una linea di condotta nettamente tracciata, vorrei sapere che cosa vuol farne il Governo di questa baia d'Assab. Una stazione di guerra? Sarebbe cosa da ridere: non parliamone nemmeno. Uno scalo marittimo? Ma per questo ci vogliono porti, magazzini, deposito di carbone, opifici; ora niente di questo, se non m'inganno, v'è nella baia d'Assab. Vuolsene invece fare, come ho detto poc'anzi un *punto* geografico dal quale si irradi verso il centro africano la nostra azione commerciale? Allora bisogna aprire delle strade. Nelle condizioni attuali la baia d'Assab non è per noi che una trappola, dalla quale non si può uscire che da un lato solo, dal lato del mare, per tornare a casa!

Che cosa farne di questa baia se da essa non possiamo inoltrarci verso l'interno? Non ho informazione ufficiale, ma credo che il Governo volesse agire in questo senso, ed anzi il Giulietti fu incaricato di tentare una via.

Il Governo però, per preoccupazioni diplomatiche o per altra causa, non voleva tentare la via che va direttamente all'Abissinia; voleva invece esplorare quella, secondo me, più importante, che condurrebbe, per Aussa, allo Scioa. Or bene, tutti credevano che il Giulietti andasse ad Aussa, si speravano notizie da quella parte quando sventuratamente si seppe che Giulietti era morto; ma dove? Era morto presso Beilul, appunto su quella strada che, per quanto mi consta, il Governo non voleva tentare,

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1881

Sarò grato al signor ministro se crederà opportuno di dare qualche spiegazione in proposito. Vorrei che si mettesse bene in sodo la necessità d'aprire questa strada e di darle la precedenza su quella che, se non erro, era nell'intenzione del Governo d'aprire per la prima.

E giacchè ho parlato del Giulietti, io muoverò una seconda interrogazione all'onorevole ministro degli affari esteri specialmente. Da molto tempo il paese è ignaro delle conseguenze di quel fatto tragico e doloroso. Ha il Governo fatto pratiche efficaci, non dirò per ottenere soddisfazione, perchè la soddisfazione, in questo caso, alla fin dei conti, non deve essere il principale nostro scopo, ma per ottenere *giustizia*? Io non domanderò mai, come pur troppo udii accennare nel paese, che sia fatta vendetta. Io non approvo per nulla certi fatti noti a tutti: di bastimenti che andarono a bombardare una città per offesa recata da uno dei suoi cittadini, o di armate che sbarcarono in un paese, imprigionando ed uccidendo alla cieca onde trarre vendetta di atti precedenti, atti forse ignorati da chi poi periva vittima delle conseguenze!

Io domando solo se si è proceduto energicamente per ottenere giustizia. Ed io di questa energia di procedere non dubito, sebbene sia già trascorso molto tempo, perchè so le difficoltà geografiche e politiche che si oppongono a che si ottengano pronti risultati. Noi abbiamo visto in casi simili altre potenze, altrettanto forti quanto noi, impiegare anni per avere soddisfazione.

Parecchi mesi or sono noi abbiamo udito del terribile fatto avvenuto nel centro dell'Africa a danno della Francia. La missione Flatters vi fu tutta massacrata. Ebbene, da allora sono trascorsi molti mesi, e ancora, che io mi sappia, la Francia non ha ottenuto giustizia; e chi sa quanti mesi od anni forse trascorreranno ancora prima che la ottenga. Quindi non faccio appunto al Governo del tempo trascorso; ma gli domando se ha proceduto e se intende procedere con energia, onde sia rispettato il nome italiano; giacchè se noi vogliamo sviluppare le nostre forze commerciali, ricordiamocene bene, è necessario affermare altamente il nostro diritto, sul quale nessuno può muovere contestazione o opposizione, perchè è diritto di tutti di espandersi pacificamente anche all'infuori dei propri confini; è necessario ancora di far rispettare energicamente il nome italiano, perchè diversamente ai nostri concittadini sarebbe rotta ogni via per esplicare la loro attività.

Io raccomando poi caldamente al Governo di valersi in maggior misura degli elementi spontanei che sorgono nel paese e che stanno a sua di-

sposizione, voglio accennare alle società geografiche.

Noi abbiamo, o signori, la società geografica di Roma la quale è giovane ancora, poichè è sorta da pochi anni; orbene, intorno ad essa io ho udito qualche volta muovere lievi appunti e furono trovati dei *nei* fra i risultati dell'opera sua; ciò è naturale, o signori, non c'è azione perfetta e tutti possono in qualche parte sbagliare.

Io però mi permetto d'osservare che essa ha avuto in Europa l'approvazione e le lodi di tutte quelle associazioni le quali si occupano di questi argomenti, e specialmente le ebbe dal comitato africano internazionale, per essere riuscita a stabilire una stazione di tanta importanza nello Scioa.

Ad ogni modo ricordiamo che se si è stabilita nell'opinione pubblica una corrente in favore di queste imprese, se si sono fatte tante successive spedizioni nel mar Rosso, sulle coste e nell'interno d'Africa, lo dobbiamo precisamente alla società geografica di Roma che fu il *germe* di tutto. Se essa non avesse fatta la spedizione allo Scioa, le successive forse non si sarebbero verificate, od almeno non si presto.

Pertanto io dico al Governo: appoggiate largamente questa società, appoggiate specialmente la società d'esplorazione commerciale milanese.

E dal momento che io richiamo la vostra attenzione su di essa, mi piace dirvene qualche cosa. Questa società, o signori, nata nel 1879, ha 700 soci circa; ha un organo di pubblicità che è molto apprezzato, l'*Esploratore*; ha fatto numerose spedizioni, tra le quali accennerò quella in Abissinia diretta dal compianto Matteucci, che ne fece poi altra che fu la causa della sua morte! Ha fondato stazioni nel mar Rosso a Massaua, a Berbera, a Hodeida; ha messo altre stazioni, nel Mediterraneo, a Bengasi ed a Derna; ha eccitato una quantità di case di commercio a fare negoziazioni con l'Africa, tanto che ora vi facciamo affari per molte centinaia di migliaia di lire soltanto nell'articolo gomme; ha fondato una grande società di commercio con l'Africa con un capitale di 800,000 lire, 650,000 delle quali sono già versate, società che fa grossi affari, e che ha già stabilito stazioni a Massaua, Hodeida, Chartum, e persino a Zanzibar.

La società di esplorazione di cui vi parlo non fa come le altre, cioè delle semplici *esplorazioni*, sia pure nell'interesse commerciale, bensì essa fa veri e pratici esperimenti di commercio; manda, per così dire, i suoi viaggiatori colla *pascottiglia* sulle spalle. Essi vendono, scambiano, comprano, e, secondo i risultati, consigliano i veri negozianti ad sperimentare piuttosto uno che altro ramo di commercio.

L'attività e la solerzia di questa società è tale che essa ebbe a Venezia due diplomi d'onore, il che è assai più che le medaglie d'oro; e questi diplomi di onore le furono conferiti dopo discorsi eloquentissimi fatti in suo elogio da uomini autorevoli, conosciuti in tutta Europa, da Lesseps, Schweinfurth, Nachtigal, ecc. Abbiamo avuto la soddisfazione di vedere Gravier, il quale venne prevenuto contro queste società, le quali, egli diceva, non sono che una brutta copia delle solite società geografiche, poichè esercitano la stessa azione, ma meno bene, ricredersi al congresso di Venezia da questa sua opinione, e dichiarare infine che ritornando in Francia avrebbe consigliato tutte le società francesi di uniformarsi ai programmi ed alla linea di condotta della società milanese. Uno dei vice-presidenti di questa società, l'ex-nostro collega Camperio (il Rossi, altro vice-presidente, attende alla parte esclusivamente commerciale) con discorsi notevoli, ispirato da una profonda cognizione della materia, seppe convincere quel congresso in modo che il VI gruppo votò all'unanimità che tutte le società che si istituiranno per scopi di commercio debbano copiare quella di Milano.

Or bene io chiedo al Governo, al ministro degli affari esteri e a quello del commercio: in quale misura aiutaste voi queste società? Io non faccio appunto nè per il presente nè per il passato, so che il Governo precedente fece tutto quello che era possibile di fare, stando dentro la cerchia che gli era assegnata nei bilanci, anzi ho motivo di ritenere che qualche volta quella stretta cerchia fu anche oltrepassata, e tali credo che siano anche i sentimenti degli uomini che seggono ora su quel banco. Ma francamente io mi allarmo quando vedo certi stanziamenti.

Nel bilancio del commercio, per proteggere le imprese geografiche, *commerciali* e *scientifiche*, sono stanziati 10,000 lire, e nel bilancio degli esteri, per appoggiare la società geografica di Roma, sono stanziati 3000 lire! Francamente questo non è nè proporzionato ai nostri mezzi, nè proporzionato a quello che fanno gli altri. Lasciate che vi dica due parole soltanto relativamente a quello che fanno altre nazioni.

Non consiglio di fare lo stesso poichè forse le nostre condizioni non lo permettono, perchè le nostre finanze non sono tali da indurci a fare sacrifici nella stessa misura; ma via, anche facendo in una proporzione molto inferiore, certamente potremmo spendere molto di più di 13,000 lire.

In Inghilterra, senza citare cifre esatte, si spendono milioni di sterline per viaggi di esplorazione per la propagazione della fede, per viaggi artici,

per l'emancipazione della schiavitù. Ma coi viaggi artici l'Inghilterra ha fatto prosperare la pesca della balena, colla propagazione della fede e l'emancipazione della schiavitù si è quasi accaparrato il commercio del caffè e dell'avorio, e coi viaggi *scientifici* dalla baia di Hudson verso il centro d'America prese gran parte al commercio delle pellicce.

La Russia stanziava nel suo bilancio 250,000 rubli, che, se non m'inganno, corrispondono a 600,000 lire, e dà questa somma alla sola società geografica, la quale fa ufficio di sentinella avanzata, l'ufficio di bersagliere, cui seguono poi 40 o 50 mila uomini che fanno l'*esplorazione* completa.

Nel Belgio non so precisamente quello che fa il Governo, ma credo di poter assicurare che in questi pochi anni il solo Re ha dato, dalla sua cassetta privata, 4 o 5 milioni. La Francia spende annualmente più di 2 milioni per esplorazioni scientifiche e commerciali, oltre che da 12 anni, per iniziativa del deputato Chardon, ha stanziato in bilancio 400 mila lire per viaggi e principalmente per quelli rivolti a penetrare dalle sue possessioni nell'Algeria verso l'interno del continente africano, per sviluppare completamente i suoi commerci, per stabilire una grande linea di ferrovia.

Ho quasi finito. Mi permetto però, di soggiungere ancora che noi dobbiamo scuoterci, che il momento è propizio per fare qualche cosa. Se vogliamo espanderci, o signori, è necessario appoggiare le spedizioni che si fanno per esplorazioni nell'interno del continente, aiutare l'istituzione di banche, di scuole, senza cadere però nelle mani dei missionari, intendiamoci; e di questo, se occorrerà, ne parleremo dopo. È necessario di stabilire linee di navigazione in quei punti ove si annodano nuovi interessi. Per esempio, la società di Milano, come dissi, fondò una stazione a Bengasi, ed un'altra a Derna in Cirenaica.

Il compianto Rubattino aveva stabilito subito un servizio di navigazione tra l'Italia e Bengasi; ma morto il povero Rubattino, non so perchè il servizio fu soppresso immediatamente, tanto che adesso i nostri connazionali, che con uno scopo d'interesse pubblico sono andati a stabilirsi a Bengasi ed a Derna, e dove cominciano a svilupparsi dei veri negozi, non hanno mezzi per corrispondere coll'Italia. Io domando quindi al Governo che dichiari se non crederebbe conveniente di ristabilire al più presto possibile questo servizio, anche a titolo d'esperimento, per un anno o due, e vedere se ci torni conto di continuarlo.

Infine, o signori, mi permetto di suggerire una cosa, forse nuova, la quale potrebbe avere efficacia nello sviluppare le nostre colonie commerciali, ed è di dare a tutti i nostri concittadini, che si trovano

in un paese qualsiasi nel numero di 50,000, il diritto di nominarsi il loro rappresentante politico che venga qui, non già a dirci quello che si deve fare in quel paese, dove i suoi governanti sapranno benissimo che cosa ad essi meglio convenga, ma a dirci che cosa hanno bisogno i *nostri* concittadini per far prosperare i *loro* interessi. Oggi noi non abbiamo una voce la quale con completa competenza possa parlare delle condizioni in cui si trovano le diverse colonie. Se noi adottassimo questa proposta in occasione della discussione della legge elettorale, questa voce si sentirebbe risuonare nella Camera, e molte quistioni, che ora sono buie, sarebbero evidentemente rischiarate.

Signori, l'istmo di Suez si è tagliato, il traforo del Gottardo si è fatto, ma io credo che i milioni che abbiamo spesi per nostra parte siano stati impiegati piuttosto a vantaggio degli altri. Se voi leggeste il prospetto circa ai transiti del canale di Suez vedreste cosa che fa malinconia. Noi italiani siamo al sesto, al settimo rango, dopo l'Austria, dopo l'Olanda. Siamo ridotti a questo punto, *noi* che abbiamo avuto il monopolio del commercio orientale quando esso aveva le sue vie che accedevano al Mediterraneo. Allora noi, trovandoci lungo le naturali comunicazioni, con maggior senno di quello che dimostriamo oggi, sapemmo accaparrarcene i vantaggi. Trovato il passaggio del Capo di Buona Speranza, cambiate le strade, la supremazia commerciale andò per noi perduta. Se la sono presa quelli del nord d'Europa, gl'inglesi, gli olandesi ed altri. Ora che le condizioni sono tornate quelle di prima, non avremo noi il senno e l'energia dei nostri antenati? Non sapremo occupare, non dirò la stessa posizione di altre volte, ma una posizione che almeno a quella si avvicini? Lo spero.

Ma, signori, per ottenere dei risultati è necessario scuoterci, agire, perchè oramai sono trascorsi 10 o 12 anni dal taglio dell'istmo di Suez, e il paese non se ne accorge minimamente, se non perchè è aumentata la concorrenza che in alcuni generi di nostra produzione ci fa l'Oriente, come nei risi e nelle sete. Ricordiamoci, signori, che l'Italia ha bisogno di tre cose, di quattrini, quattrini e poi... quattrini, e si agisca in conformità.

Chiuderò il mio discorso, o signori, con parole non mie, con parole dell'Amazaga, già nostro collega, il quale di questa questione se n'è occupato per dovere non solo, ma anche per un sentimento di alto patriottismo, e per la convinzione che ne potessero derivare vantaggi all'Italia. Egli disse: « Ricordatevi che Assab è per l'Italia un avvertimento di fortuna, il quale però potrebbe essere l'ultimo se non sapremo farne tesoro. »

E con questo ho finito. Mi permetto soltanto di riassumere per sommi capi la mia interrogazione, onde torni più facile al ministro il rispondermi. Chiedo al Governo: primo, se intende appoggiare efficacemente gli sforzi del paese per lo sviluppo dei commerci coll'Africa, stanziando in bilancio somme conformi ai bisogni e aprendo linee di navigazione per quelle località dove si stabiliscono nuove relazioni. Secondo: se procederà con fermezza al fine di ottenere giustizia pei fatti di Beilul. Terzo: se intende agire con energia per sviluppare i commerci della baia di Assab, aprendo vie verso l'interno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

MINISTRO DI AGRICOLTURA E COMMERCIO. Io direi che sarebbe meglio lasciare prima parlare gli altri che sono iscritti nella discussione generale del bilancio.

PRESIDENTE. Ma allora il ministro propone...

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI. Siccome nel discorrere della politica estera dovrò necessariamente parlare anche di questo argomento, così per non duplicare la discussione credo anch'io conveniente di rimandare a più tardi la mia risposta. Ma si assicuri l'onorevole Canzi, che troverà nelle mie dichiarazioni la risposta a ciò che egli desidera.

PRESIDENTE. Dunque gli onorevoli ministri propongono di rispondere alla interrogazione dell'onorevole Canzi in occasione della discussione generale del bilancio degli esteri. Io però avevo bisogno di questa dichiarazione, perchè il regolamento vuole che anch'io tenga una procedura. Ed anzi, poichè parlo del regolamento, io devo richiamare l'attenzione della Camera intorno ai limiti dello svolgimento che deve avere una interrogazione. Questi limiti debbono essere contenuti nella maggiore ristrettezza possibile. Non ci dev'essere cioè uno svolgimento troppo ampio, altrimenti si arriva ad una interpellanza. Ed io non vorrei che il precedente dell'onorevole Canzi potesse essere invocato per isvolgere altre interrogazioni con quell'ampiezza che egli ha dato alla sua.

Dopo di ciò dichiaro aperta la discussione generale intorno al bilancio degli affari esteri.

Si dà lettura dell'articolo unico del disegno di legge.

SOLIDATI, segretario, legge l'articolo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Massari.

MASSARI. A dire il vero, signori, questo sistema di trattare le questioni politiche in occasione della discussione dei bilanci non mi sembra molto corretto; ma poichè pur troppo, cotesta consuetudine è invalsa, io potrei profittare dell'occasione che m

porge propizia la discussione del bilancio degli affari esteri per spaziare nel vasto, e non verdeggiante campo della nostra politica estera; però il mio scopo è molto più semplice e modesto, io intendo solamente di limitare le mie parole ad alcune brevi e concise interrogazioni che intendo rivolgere all'onorevole ministro degli affari esteri, con la speranza che egli vorrà essermi cortese di adeguata risposta. Fin da alcuni giorni prima della convocazione di questa Camera io feci pervenire all'ufficio di Presidenza una domanda di interrogazione, colla quale chiedeva facoltà di rivolgere al ministro degli affari esteri la domanda per sapere se egli fosse disposto a dar comunicazione alla Camera di alcuni documenti diplomatici intorno a vari argomenti; l'onorevole nostro presidente annunciò difatti questa interrogazione alla Camera, ma l'onorevole ministro degli affari esteri, usando del suo diritto, ed in pari tempo, mi piace di riconoscere, usandomi particolare cortesia, anticipò la risposta alla domanda, e dichiarò che alcuni documenti, i quali, tra parentesi, non erano stati da me richiesti, quelli concernenti l'esecuzione del trattato di Berlino per quanto concerne la Grecia, li aveva già presentati, e che in uno spazio di tempo, che egli non determinò, ma che disse sperare dover essere più breve possibile, avrebbe anche presentati se non in tutto almeno in parte i documenti che io chiedeva. Ora io non farò altro se non ricordare quali documenti io richiesi, e rinnovare all'onorevole ministro degli affari esteri la preghiera di voler dichiarare se egli sia disposto oppure no a darne comunicazione alla Camera.

I primi documenti si riferiscono alla vertenza tunisina; egli è evidente, o signori, che dopo tutto quanto è succeduto, il nostro paese e questo Parlamento che lo rappresenta hanno pure il diritto di conoscere quale sia la vera condizione delle cose.

Gli avvenimenti seguono nella Tunisia il loro corso; il trattato del Bardo conchiuso, altri direbbe imposto al Bey, è in via di piena esecuzione. Dalla occupazione permanente militare della Tunisia, siamo passati al protettorato; e quantunque si dichiarò che i limiti del protettorato non saranno ecceduti, è facile prevedere che fra qualche tempo le stesse necessità che hanno consigliato di mutare la occupazione in protettorato, consiglieranno di mutare il protettorato in annessione definitiva. Questo fatto, signori, è accompagnato dalle dichiarazioni esplicite, fatte pochi giorni or sono alla Camera dei deputati di Francia, dalla bocca autorevole del presidente del Consiglio di quella repubblica.

Io dunque prego l'onorevole ministro degli affari esteri di dichiarare se egli sia disposto a comunicare i documenti riguardanti la vertenza tunisina;

facendogli osservare che se tuttavia ci fossero negoziati, dei quali non vorrei punto violare il segreto, è sempre conveniente che si sappia quali sono gli intendimenti del Governo, e con quali mezzi egli intenda tutelare gli interessi italiani del Mediterraneo, riflettendo che questi sono compromessi evidentemente, non solo dalla perturbazione dell'equilibrio, ma anche dalla considerazione che in seguito ai fatti succeduti, la sicurezza delle nostre due maggiori isole si trova esposta a lontani, speriamo, ma a non meno certi pericoli.

La seconda domanda d'interrogazione rifletteva la vertenza egiziana. È avvenuta una ribellione militare nell'Egitto, e le potenze si sono naturalmente preoccupate della condizione di cose che da quella ribellione, momentaneamente sedata, può scaturire.

Abbiamo veduto pubblicati su questo argomento dei documenti ufficiali, dai quali risulta che i Governi più interessati nella risoluzione della questione, non hanno creduto dovere tener conto dell'opinione dell'Italia.

A me basterà ricordare alla Camera che in altri tempi il Governo italiano ha avuto un'ingerenza attiva, efficace e benefica nelle faccende d'Egitto; e colgo l'occasione per rendere omaggio di rimpianto alla memoria di un nostro illustre concittadino, Antonio Scialoja, al quale oggi la morte ha procurato la giustizia che gli mancò vivo. Ed a proposito del quale, per ripetere la locuzione mestamente ironica che l'altro giorno il mio amico Ricotti usava riguardo al generale La Marmora, si può dire che fortunatamente egli è morto.

Il terzo argomento della mia domanda si riferiva all'inchiesta di Beilul. Su questo punto ha discorso testè l'onorevole Canzi; ed io non posso fare altro se non associarmi alle istanze che egli ha fatto al ministro, affinché anche su quel deplorabile e tragico fatto si porti la luce e perchè l'uccisione dei nostri poveri concittadini Giulietti e Biglieri e dei loro prodi compagni non rimanga invendicata, e perchè l'oltraggio fatto da popolazioni barbare al nostro vessillo non rimanga senza riparazione.

Un'altra domanda d'interrogazione si riferiva alla protezione dei sudditi italiani all'estero, e con questa intendeva comprendere ad un tempo l'inchiesta sui casi di Sfax, sui quali già in occasione del bilancio definitivo degli affari esteri per l'anno corrente, l'onorevole ministro ebbe occasione di darmi alcune assicurazioni, ed in pari tempo le condizioni nelle quali si trova la questione relativa al risarcimento dei danni patiti dai nostri concittadini nel Chili e nel Perù.

E con ciò, o signori, io avrei completamente esaurito le mie interrogazioni. Mi rimane a toccare sol-

tanto un punto molto grave e molto delicato che si riscontra colla preoccupazione universale e sul quale non mi soffermerò se non brevissimi istanti, poichè comprendo tutti i riguardi che si debbono usare nel trattare certe questioni, e perchè mi rimprovererei come di gravissima colpa se potesse sfuggire dal mio labbro una parola poco misurata, la quale potesse contribuire ad accrescere le difficoltà e la delicatezza di una questione già tanto difficile e tanto delicata.

Signori, durante le vacanze parlamentari il Ministero ha creduto dover suggerire alla Corona il compimento di un atto la cui grande significazione politica non è sfuggita a nessuno. Mi affretto a dichiarare che la notizia di quella risoluzione si riscontrava pienamente con i desiderii e con le aspirazioni della pubblica opinione, e che essa ebbe la approvazione unanime ed entusiastica del paese; poichè il paese ha veduto nel viaggio di Sua Maestà il Re d'Italia a Vienna l'indizio dell'attuazione di un sistema politico il quale, mentre conferiva ad accrescere la dignità della nostra patria, la confortava in pari tempo con la sicurezza di salde ed efficaci amicizie. Ma dopo quel giorno sono sorti, non dirò fatti, non dirò neppure incidenti, dirò soltanto indizi i quali hanno fatto nascere il dubbio che le conseguenze di quel fatto politico importantissimo non fossero per corrispondere all'aspettazione del paese. Le preoccupazioni, me lo attestate tutti voi, sono vive ed universali; ed io desidero che quest'oggi il Governo pronunci una parola, faccia qualche dichiarazione esplicita la quale giovi a dileguare ed a dissipare codeste preoccupazioni.

Avversario leale del Ministero io gli porgo di gran cuore quest'occasione per tranquillare con le sue dichiarazioni il paese; poichè, o signori, in ogni occorrenza io antepongo a qualunque considerazione quella del bene inseparabile del mio Re e della mia patria. (Bravo! Bene! a destra)

PRESENTAZIONE DELLA RELAZIONE SUL BILANCIO DEL MINISTERO DELL'INTERNO.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole De Renzis a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

DE RENZIS, relatore. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sullo stato di prima previsione pel 1882 del Ministero dell'interno. (V. *Stampato*, n° 233-A.)

PRESIDENTE. Questa relazione, sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL BILANCIO DEGLI AFFARI ESTERI.

PRESIDENTE. L'onorevole Sonnino Sidney ha facoltà di parlare.

SONNINO SIDNEY. Quando si sparse in Italia la notizia del prossimo viaggio del Re a Vienna, essa fu accolta da tutti con gioia. Sgomenti ed irritati per le dolorose sorprese di Tunisi e di Marsiglia, gl'italiani riconobbero subito, quasi intuitivamente, la grande portata che poteva avere quell'atto, e lo salutarono come indizio della ferma e virile decisione presa dal Governo di adottare risolutamente una nuova linea di politica estera, ed un determinato sistema di alleanze.

Ed il concetto era giustissimo. Anche se a Vienna non era possibile di subito stringere accordi precisi tra i due Stati, nonpertanto il riavvicinamento all'Austria aveva per noi una grandissima importanza, e per sè stesso, come garanzia di pace con un potente vicino, e perchè appariva agli occhi di tutti come condizione imprescindibile ad ogni accordo colla Germania. E la solennità voluta dare dal Ministero al viaggio del Re, facendolo accompagnare dal presidente del Consiglio e dal ministro degli affari esteri, toglieva ogni dubbio che si potesse trattare di una semplice visita di cortesia tra sovrani, legati da vincoli di parentela, ed era pel paese un'arra che già prima del viaggio il Governo avesse tanto in mano da essere sicuro che a quell'atto avrebbero tenuto dietro seri negoziati d'alleanza positiva coi due grandi imperi dell'Europa centrale.

All'Italia, tutta assorta nelle sue questioni interne, in modo da non rendersi più ben ragione dello stato reale delle cose all'estero, i fatti di Tunisi e l'inatteso spettacolo dell'Europa plaudente alla grave offesa recata alla nostra dignità ed ai nostri interessi, avevano rivelato ad un tratto quali pericoli la minacciavano, e l'urgenza di uscire da quello stato d'isolamento completo, di cui fino allora si compiaceva, e d'abbandonare quella politica d'incertezze e di altalena, la quale, per troppo voler avere tutti amici, ci alienava le simpatie di tutti, e ci lasciava soli e senza appoggio nei giorni del pericolo. Vedemmo in quell'occasione come l'esagerata smania di mantenere sempre libera la nostra azione, di non legarci nè con la Francia, nè con la Germania, avesse per effetto di coalizzare tutti a nostro danno; vedemmo il principe di Bismarck incitare la Francia ad offenderci; e questa darsene premura; e la nostra platonica alleata l'Inghilterra profittarne, con filosofica ed economica serenità, per cercare di

ottenere dalla Francia patti migliori nei suoi negoziati commerciali.

L'Italia capì la lezione, e volse gli occhi a Berlino. Ma per andare a Berlino bisognava passare per Vienna; e a Vienna siamo andati, trovando una base agli accordi nel principio dello scrupoloso rispetto ai trattati. Di ciò va data lode al Ministero come di un primo passo importantissimo nella nuova via segnata alla nostra politica estera.

Ma ora urge di non fermarci su questa strada. Gli esempi di quanto avvenne dopo il 1873 e il 1875 fino ad oggi, cioè del periodo più calamitoso della nostra politica estera, che tenne dietro agli incontri di Vittorio Emanuele con gli imperatori di Germania e d'Austria, bastano senz'altro a dimostrare quanto possa essere sterile ed inconcludente e talvolta perfino dannosa, una visita tra sovrani, quando non sia accompagnata o seguita da chiari patti ed impegni positivi.

Le relazioni più cordiali di buon vicinato con l'Austria non sono per noi una tutela sufficiente dai pericoli che ci minacciano le gravi condizioni in cui oggi versa l'Europa.

Noi certo non vogliamo la guerra con nessuno; anzi desideriamo positivamente la pace con tutti; ma è elementare la massima che chi vuole la pace deve mostrarsi pronto alla guerra, e la preparazione alla guerra risulta per uno Stato non solo dai suoi armamenti, ma puranco dalle alleanze che legano alla sua azione di potenti vicini. La Germania vuole essa pure la pace; ma appunto per questo si tiene strettamente legata con l'Austria, potendo così presentare, a chiunque voglia quella pace turbare, una fronte di due milioni di baionette. Se a questa alleanza ci accostiamo pur noi, con un serio contingente di forze, non temete: la pace in Europa non la turberà nessuno.

Finora però voi siete andati a Vienna, non a Berlino. Ora a Vienna si può anche andare per semplice dimostrazione di cortesia; così come, con forme diverse, più in armonia col regime repubblicano, potreste far dimostrazioni simili verso la Francia. E, a quanto dicono i giornali francesi, non avete difatti mancato di fare qualche piccolo atto di cortesia anche a Parigi, con scambi straordinari di decorazioni (*Si ride*), cose certo non di grande importanza per sè stesse, ma a cui la stampa francese ha voluto dare un significato, facendo rilevare come sia ormai di uso fra le potenze di non mai dare decorazioni in occasione di Congressi scientifici e simili festività.

A Berlino però non si va allo stesso modo, per semplice cortesia; non ci si va che per stringere alleanze serie e positive; ma per far ciò bisogna ri-

nunziare ad ogni concetto di alleanza con la Francia; bisogna anzi che sia ben chiaro e stabilito che l'Italia vuole non stringersi con la Francia e non subirne affatto le influenze.

Ma voi evidentemente, come ho già accennato, non siete andati nemmeno a Vienna per fare un semplice atto di cortesia; altrimenti non avrebbero accompagnato il Re, il presidente del Consiglio ed il ministro degli affari esteri; ma allora, occorre che abbiate ben chiara dinanzi a voi la mèta che vi proponete. La sola alleanza con l'Austria non è possibile, ed il cercare quella soltanto non sarebbe un atto di cortesia verso la Germania, ma avrebbe un significato opposto. Già la stampa viennese ha osservato ripetutamente, come l'accordo, l'intesa avvenuta tra l'Austria e l'Italia, prenderebbe, nel caso non si andasse più oltre, il carattere di un semplice ravvicinamento per motivi temporanei, al solo intento di fare una *doppia* dimostrazione: per parte dell'Austria, contro il convegno di Danzica e il riaccostarsi della Germania alla Russia, e per parte dell'Italia, contro la spedizione di Tunisi.

Il tentativo insomma di un'alleanza con la sola Austria oltrechè mancare di ogni possibilità di riuscita, avrebbe per sè stesso un significato increscioso per la Germania, e peggiorerebbe, anzichè migliorare le nostre condizioni in Europa.

Bisogna dunque andare più oltre; ma, ripeto, per andare più oltre occorre che sia escluso ogni più lontano dubbio di una politica francese per parte dell'Italia.

Qualcuno potrebbe obiettarmi: perchè fate questi ragionamenti che implicherebbero la supposizione che il Governo non sia pienamente compreso della necessità di continuare risolutamente in quella via, per la quale ha quasi impegnata la stessa parola del Sovrano? Se voi riconoscete che il Ministero ha volontariamente e scientemente fatto il primo passo in quella via, perchè vorreste supporre che egli non intenda fare il secondo ed il terzo?

Io non voglio supporre nulla; non voglio dubitare degli intendimenti del Governo, ma non è possibile di non essere preoccupati dei gravi sintomi che si rivelano da ogni parte, e che indicherebbero una sosta nella nuova politica adottata, una interruzione sulla via di Berlino.

Questi sintomi sono molti; citerò fra gli altri la premura con la quale gli uomini di Stato ungheresi, di cui sono noti gli intimi legami col gran cancelliere germanico, hanno con le loro dichiarazioni, benchè spiegate nel modo più cortese ed amichevole, pur tolto ogni pratica ed immediata importanza al convegno di Vienna; e il tuono con cui

tutta la stampa ungherese, e segnatamente l'organo più diretto del conte d'Andrassy, e molti giornali viennesi seguitano a discorrere di quel convegno, affannandosi a dimostrare che l'Italia non può andare più oltre, perchè troppo ligia alla democrazia francese.

Non dirò della stampa tedesca, la quale, compresa quella officiosa, si è sempre mostrata freddissima sull'argomento del viaggio del Re. Ma altri indizi vi sono.

Quando la Russia, con l'appoggio volenteroso della Germania e dell'Austria, si rivolge all'Europa chiedendole di statuire che l'assassinio e il veneficio, benchè commessi a danno di un sovrano, debbano considerarsi come delitti comuni, e debbano dare luogo all'estradizione; e quando tutti gli Stati dell'Europa continentale, compresa la Francia repubblicana, accettano quella proposta, ed un uomo di Stato americano, quale *Cornelia Field*, la dichiara più che giusta, voi, per tutta risposta, nominate una Commissione a cui rimettete lo studio dell'argomento. Ora io capisco che ad un deputato che interroghi uno dei ministri sopra qualche questione imbarazzante, si usi rispondere che si è nominata o si nominerà una Commissione che studierà l'argomento; al deputato è chiusa la bocca e il giuoco è fatto. Ma con le cancellerie estere non giovano gli stessi procedimenti che con i deboli gruppi della nostra Camera; e sopra una questione aperta da anni, sopra una questione che interessa vivamente le tre Corti imperiali, e mentre è ministro degli esteri un giureconsulto quale l'onorevole Mancini, l'offrire per tutta risposta la nomina di una Commissione a cui si rimette lo studio della questione, suona come una irrisione, e non serve che ad accrescere quei sentimenti di poca simpatia e di molta sfiducia che l'Italia incontra all'estero ad ogni passo come grave ostacolo ad ogni negoziato politico.

Nè basta. A Berlino non hanno certo fatto buona impressione le notizie delle vostre incertezze nella scelta di un ambasciatore da nominarsi a Parigi, o la lista dei nomi che si sono discussi come candidati a quel posto, tutti già compromessi in un senso o troppo francese, o avverso all'Austria. Voi avete lasciato accreditarsi l'idea che la scelta vostra potesse dipendere dalle disposizioni più o meno favorevoli del nuovo Ministero francese, concetto non degno di una politica seria; imperocchè uno Stato deve nominare i suoi ambasciatori per considerazioni di politica propria, e la linea vostra a quest'ora dovrebbe essere già decisa.

E indizio più grave di tutti è il recente discorso del principe di Bismarck al Reichstag nella seduta del 29 novembre. Non che vi sia nelle parole del

cancelliere nulla di direttamente aggressivo per l'Italia, ma l'argomento che esse discutono, cioè dei pericoli della repubblica e dello spirito repubblicano in Italia, ha una singolare analogia con quello così intempestivamente trattato nel discorso del conte di Andrassy dinanzi alle delegazioni.

Ed è inoltre da osservare, come l'aver il principe Di Bismarck preso ad illustrare con esempi italiani il suo concetto dei pericoli del Governo parlamentare, da lui in quel discorso così fieramente combattuto, non è certo un indizio della grande cordialità dei rapporti che intercedono oggi fra lui e questo Governo d'Italia.

Chiunque di noi voglia illustrare una tesi qualsiasi sui pericoli di una data condotta, non prenderà certo i suoi esempi, nel parlare al pubblico, dai fatti intimi della vita dei suoi più cari amici. Altri esempi di Governi parlamentari non mancavano al gran cancelliere anche in Austria e in Inghilterra. E tutto questo esagerare che si fa a Buda e a Berlino dei pericoli della democrazia italiana, può avere un sinistro significato, come indizio di un pericolo ben più serio e grave che ci minaccia effettivamente nella cosiddetta questione vaticana; ma di ciò or ora.

Quanto già ho accennato mi pare che basti a provare come le parole che ci furono riferite come dettate da Berlino in occasione del viaggio del Re, cioè che ogni cortesia fatta verso l'Austria si sarebbe pure interpretata come fatta verso la Germania, hanno perso oggi quel valore che avevano non più di un mese fa; e come sia legittimo il dubbio che i migliori frutti della nuova politica adottata dall'Italia, non abbiano ad andare perduti per mancanza d'una sufficiente energia nel continuarla.

L'orizzonte politico intanto si abbuia, e si manifestano i segni di grave tempesta. In Oriente abbiamo sempre le rivalità tra l'Austria e la Russia, le questioni austro-rumene, i sintomi del risveglio del fanatismo musulmano; abbiamo le questioni non assopite fra la Turchia e la Grecia, che risorgono ad ogni piccolo incidente. In Francia vediamo affermarsi l'autorità personale di un solo uomo, fenomeno storico che ha sempre preceduto da vicino una politica aggressiva e conquistatrice, per creare la pace all'interno mediante la guerra ed i colpi di scena all'estero. Il primo atto chiaro ed esplicito del nuovo Governo è stata la conferma altisonante del trattato col bey di Tunisi. E mentre si dichiara di volersi contentare del protettorato, quasi che ciò dovesse più che bastare per noi, si ripete il concetto già espresso dal Barthélemy di Saint-Hilaire nella sua circolare del maggio, affermando di voler fare

in Tunisia ciò che l'Inghilterra fa nelle Indie. La grazia del protettorato!

Sarebbe poi infantile in noi il pascerci nell'illusione che le difficoltà incontrate dai francesi nella pacificazione della Tunisia siano tali da paralizzare efficacemente, fosse anche per poco tempo, ogni loro movimento ardito in direzione diversa.

Se Tunisi può essere un pericolo o una debolezza per la Francia, se come tale è stata giudicata dal principe di Bismarck, ciò è nel presupposto che il possesso del bellicato diventi il pomo della discordia fra essa e l'Italia; ma per sè sola la guerra colle tribù arabe, benchè possa costare alla Francia qualche migliaio di uomini e qualche diecina di milioni di lire, non è un impedimento serio al libero svolgersi dovunque dell'ambizione della potente e ricchissima repubblica.

In ciò non furono errati i calcoli degli uomini di Stato francesi. Ma ora sta a noi il mostrare chi dei due aveva ragione: se quegli che ci teneva in tal conto da credere che un'offesa sì grave recata alla nostra dignità e ai nostri interessi più vitali, dovesse bastare a determinare nettamente, definitivamente la linea della nostra politica e delle nostre alleanze avvenire, oppure chi calcolava sul fatto compiuto e sull'effetto di qualche frase rettorica di fratellanza e di concordia, o sulle influenze finanziarie e di borsa, per calmare ogni nostro risentimento, e per farci accogliere con riconoscenza la dichiarazione che si sarebbe fermato alle prime offese e non sarebbe andato più oltre per ora.

Se guardiamo alla Germania, la prospettiva non è più sorridente. Non mi fermerò a considerare i motivi che potrebbero spingere il gran cancelliere a creare complicazioni all'estero che servano di diversione alle molte difficoltà interne, parlamentari e sociali, che lo assediano, e per fiaccare ogni opposizione alla sua ferrea volontà.

Finchè la Germania e l'Italia si trovano libere da ogni impegno reciproco, ognuna di esse agisce in piena libertà, dal punto di vista esclusivo dei suoi propri interessi, senza riguardo alcuno per gli interessi dell'altra.

E per fermarmi ad una sola questione, osserverò come vi può essere, in questo momento, pel principe di Bismarck (ed egli lo ha detto chiarissimamente nei suoi discorsi del 29 e 30 novembre) un grande interesse a conciliarsi l'appoggio del centro cattolico, che è uscito dalle recenti elezioni tanto più forte e numeroso. Ora è noto come il centro ponga tra le principali condizioni a un accordo, che con l'intervento dell'impero siano ampliate le guarentigie pontificie, che esso pretende insufficienti. È dunque grande la tentazione pel cancelliere, in-

vece di fare concessioni nella sua politica ecclesiastica all'interno, di saldare la merce da consegnargli in Germania con una tratta su Roma, che noi dovremmo pagare.

Nulla poi di più facile quanto al metodo. Egli già si è preparato col discorso del 29 novembre, ad esagerare i pericoli apparenti della democrazia italiana; già i giornali conservatori di Berlino ribattono sullo stesso tasto; basterebbe ormai un incidente, un pretesto qualunque, che i clericali che si trovano qui in casa nostra sarebbero troppo lieti di fornirgli e a cui forse già si preparano in questi giorni, perchè il principe di Bismarck potesse dire di trovare nelle pretese nostre affinità repubblicane, un pericolo per le guarentigie pontificie e per la stessa sicurezza del Papa, e dichiarasse di considerare la questione delle guarentigie come d'ordine europeo. E ciò è tanto più possibile, in quanto finchè noi resteremo colla Francia in relazioni simili a quelle anteriori al 1870, cioè di alleanza sempre possibile, può apparire alla Germania quasi un pericolo la cosiddetta questione vaticana, come quella che potrebbe servire di arma in mano alla sua potente rivale, a danno della politica imperiale; mentre che diventando essa europea, la Germania non avrebbe più nulla da temere.

Non giova, secondo me, nascondere a se stessi queste dure verità, ma è di prima importanza il guardare in faccia i pericoli per provvedervi a tempo. Una ingerenza, insomma, della Germania nella questione delle guarentigie, mentre può tornar comodo al principe Bismarck per le sue combinazioni col centro, può anche sorridergli come un modo di farci scontare le nostre debolezze verso il suo più terribile avversario. Nè a questo riguardo vi sarebbe per noi da sperare nell'appoggio della Francia. Se oggi il Governo della repubblica combatte il clero all'interno, esso si guarda bene dal rendersi troppo ostile il papato, e sarà sempre dispostissimo, coll'aura che spira colà per noi, a trattare la questione vaticana come una questione estera qualsiasi. Ricordatevi del 1849!

La peggiore poi delle illusioni sarebbe quella di affidarci alla remota possibilità di un ritorno al potere del partito liberale in Germania, sperando che ciò potesse mutare la direzione generale della politica imperiale, o indebolire la posizione del gran cancelliere.

Qualunque fosse il partito al Governo, basterebbe che sorgesse una minima complicazione di politica estera, per vedere i quaranta milioni di tedeschi reclamare ad una voce che la direzione della nave dello Stato sia affidata alle forti mani del principe di Bismarck; chi è stato anche per poco in Germania

non ne può dubitare. Eppoi la politica della Germania deve ormai percorrere fatalmente quella via che le ha segnato il suo cancelliere fino dai primordi della formazione dell'impero.

PTRUCCELLI DELLA GATTINA. Dalle elezioni e non dal cancelliere.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

SONNINO SIDNEY. Ma dovrassi dunque disperare dell'avvenire? No certo. Se il principe di Bismarck' vi dirà un giorno che reputa insufficienti le guarentigie per il Papa, è perchè la Germania non crede di avere sufficienti guarentigie di un'alleanza italiana.

Se già oggi egli ci accusa di simpatie e di tendenze repubblicane, non è tanto ad una repubblica indigena, ad una repubblica italiana che pensa, quanto all'influenza che su di noi possa esercitare una repubblica straniera, che a lui non conviene di nominare; non diffida di noi perchè siamo liberali, ma perchè ci ritiene troppo ligi alla Francia.

Sarebbe poi un voler spostare del tutto la questione dai suoi veri termini, il voler oggi impegnarsi in una discussione di liberalismo col principe di Bismarck. Ogni paese si tenga quelle istituzioni che meglio gli convengono; e le alleanze tra le nazioni non si determinano secondo le somiglianze dei loro ordinamenti interni, ma secondo le loro convenienze internazionali. Abbiamo veduto la Russia accostarsi agli Stati Uniti, abbiamo veduto l'Inghilterra combattere a fianco del Sultano e dell'imperatore dei francesi, e se noi fummo alleati della Prussia del 1866, non vi è certo alcuna ragione perchè non possiamo stringerci con la Germania parlamentare del 1882. La questione oggi è ben altra per noi.

Sarebbe follia il prendere pretesto da meschini incidenti parlamentari per volerci fermare o voler battere in ritirata. Oggi ci si presenta dinanzi una occasione per riacquistare alla nostra politica quel credito di serietà, che pur troppo aveva perduto da anni! Ogni debolezza o incertezza potrebbe essere cagione di danni incalcolabili. Occorre dunque procedere innanzi arditi e risoluti, senza sgomenti e con virile tenacità di propositi.

E prima di tutto teniamo pronte le armi. Pei deboli, ogni alleanza suona dedizione, e l'isolamento non porta che al danno e alla vergogna. Pur volendo vivere in pace con tutti, mostriamo di poter far nostro, soli o alleati, il fiero motto scozzese: *nemo me impune lacessit*.

E la politica nostra sia chiara ed aperta; nelle relazioni internazionali non basta esser leali e di buona fede, ma bisogna anche apparire tali. Teniamoci preparati ad ogni evento; da un lato non trascurando con chi ci ha offesi; dall'altro non supplicando

nulla da chicchessia, ma mostrandoci francamente pronti e desiderosi di stringere alleanze ferme, positive e sicure, con chi ha nella politica europea interessi affini ai nostri.

Io non ho parlato per desiderio di creare inciampi al Governo, ma perchè anzi mi è parso opportuno di dare occasione al Ministero, il quale certo sente la immensa responsabilità a cui si è sobbarcato, di spiegarsi chiaramente, di togliere ogni dubbio sulla sincerità della sua politica estera, sulla piena coscienza che ha delle difficoltà della situazione e dell'urgenza di provvedervi; mi è parso opportuno di additare alla Camera ed al paese alcuni foschi indizi di non lontane tempeste, affinché l'opinione pubblica sostenga e spinga il Governo, se esso provvede energicamente ai ripari, o lo condanni, se si mostra inferiore al grave compito.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Savini.

SAVINI. Comincio dal rassicurare la Camera: non parlerò che cinque minuti. Le mie parole rifletteranno una questione di secondaria importanza. Vi sono delle questioni gravissime, ma che bruciano; ed io, dacchè sono deputato, ho imparato esservi due verità: una che si dice ed una che non si dice. Io dirò quella che si dice. (*ilarità*)

Si tratta della dignità del nostro paese, quindi la Camera vorrà permettermi di dire francamente ciò che penso, ma lo dirò anche brevissimamente. Mesi sono io interrogai l'onorevole ministro degli affari esteri (che allora era l'onorevole Cairoli) circa i rapporti del Governo d'Italia col Governo del Chili relativamente ai nostri connazionali che si trovano sulle rive del Pacifico. Citai dei fatti, e gravi; ma l'onorevole Cairoli che aveva già imparato il gergo diplomatico, mi disse: *sì e no*. Un momento, onorevole Cairoli, soggiunsi: la prego di dirmi se afferma o nega; e l'onorevole Cairoli colla lealtà del soldato di Fornovo, al quale tutti ci compiaciamo di assomigliarlo, rispose: onorevole Savini, non mi consta.

La posta diplomatica va molto adagio. Allora forse, anzi lo credo, l'onorevole Cairoli non aveva i rapporti dinnanzi a sè; ma al 6 di luglio è partito dal Callao il rapporto del nostro console commendatore Viviani, e quel rapporto si trova nella busta, nella bisaccia, o nel portafoglio del Ministero degli affari esteri.

Che cosa affermava io allora? Io affermava che dopo la battaglia di Chorillas vari italiani erano stati uccisi dalle truppe nemiche, sebbene non vestissero uniforme e quindi non fossero combattenti. Io affermava che molti danni e per molti milioni erano stati cagionati ai nostri connazionali. Questo

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1881

fatto si accertò, ed il Governo chileno ha dichiarato che sarebbe stato pronto a risarcire i danni patiti dai connazionali italiani. Io domando al ministro degli affari esteri se questi danni siano stati realmente pagati. Domando se il rapporto del nostro console generale coincida con quello che dico, oppure no.

Signori, circa il modo col quale gl'Italiani che si trovano nel Perù sono trattati dai Chileni, permettetemi che io vi citi un breve fatto. Lo narro e lo affermo, sfidando qualunque smentita. Dopo la battaglia di Chorillas un battaglione chileno va a Cerro di Pasca nelle Cordigliere; si compiono degli arresti; tra gli arrestati c'è un vecchio italiano di nome Chiesa, uomo onestissimo. Di che cosa è colpevole quest'italiano? Di aver tenuto a battesimo (la parola è curiosa, ma infine si usa così) di aver tenuto a battesimo la bandiera di un reggimento peruviano. Immediatamente i Chileni lo condannano alla fucilazione. Quest'uomo aveva dei denari. Allora il comandante chileno dice: paghi tu 30,000 pezze d'argento? Ti faccio dono della vita. Ed il povero Chiesa dice: vi pagherò quantunque questo denaro sia tutto ciò che possiedo.

Immediatamente (e il nome del comandante è nel rapporto), immediatamente il Chiesa è posto in libertà. Era già in cappella confortatoria. Ma dopo aver fatto 20 passi, l'ufficiale superiore (era lui che comandava la fucilazione), si pente e dice: dal momento che questo brav'uomo può pagare 30,000 pezze d'argento io ho fatto male i miei conti, paghi di più. Lo si ripiglia e gli si fanno pagare altre 20 mila pezze che fanno 50,000. Il Chiesa fu rovinato, gli amici pagarono il di più richiesto, ma ebbe salva la vita. Il nostro console a Lima protestò; e sapete in qual modo il Governo chileno ha risposto alla protesta del console? Chi comandava la fucilazione era un luogotenente colonnello; per tutta risposta il Governo chileno lo ha promosso al grado di colonnello!

Signori, io domando (ed ho finito), a che scopo teniamo in quei paraggi, dove trovansi, ripeto, 150 mila italiani, un console generale? O questi ha modo di proteggere i nostri connazionali, ed allora capisco; o non ha modo di farlo, ed allora tanto vale che sopprimiamo il consolato, perchè almeno gli italiani, che sono là, potranno rivolgersi ad altre potenze, e domandarne la protezione.

Io non vi consiglio certamente (me ne guarderei ben bene) delle avventure pericolose; ma, signori miei, quando ieri una potenza grande ci insulta, quando, oggi, una potenza piccola ci lede nei nostri interessi, dove anderemo a finire? Io ve lo domando.

Badiamo bene; quando la Francia, sulla fine del secolo scorso, all'Europa, che le dichiarava la guerra, rispose accettando la guerra, si componeva di 25 milioni d'uomini; la piccola Prussia, con il sesto del nostro contingente di popolazione, compiva i miracoli che tutti sanno. Dunque questo gridare sempre che non possiamo, che siamo deboli, mi pare significhi togliere a poco a poco la fede nelle popolazioni. Ed io vi dico, o signori, che, ad onta della vostra prudenza, ad onta delle vostre circonlocuzioni diplomatiche, può venire il giorno in cui abbiate bisogno di mettere la mano sul cuore del paese, e quel giorno il cuore del paese non lo troverete più! Ecco quello che vi dico.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Teano ha facoltà di parlare.

DI TEANO. L'onorevole Canzi, colla sua interrogazione, ha largamente mietuto nel campo, in cui io voleva entrare; sicchè, in fondo, altro non mi rimarrebbe che accontentarmi di quanto egli ha detto, rinunciando a parlare. Però, non potendo convenire con lui in tutto, mi limiterò ad una semplice raccomandazione intorno ad una questione che ritengo d'altissima importanza per noi italiani, ed in ispecial modo, oserei quasi dire, pei nostri ministri. Alludo alla questione d'Assab.

Nell'iscrivermi per parlare, non esitai di schierarmi a favore del bilancio che ora è in discussione. L'ho fatto con convinzione, in quanto che riconosco assai utile al paese l'impresa del Governo nel mar Rosso; e di ciò gli rendo grazie e lode, non ostante che quelli i quali compongono il Governo sieno nostri avversari.

Provo una speciale soddisfazione nel raccomandare quei nostri interessi al Governo in quanto che, se a lui spetta il merito d'aver iniziato nel mar Rosso una politica commerciale che approvo, è altresì merito della società geografica che in Italia si svegliasse uno spirito d'impresе che ha certamente consigliato al Governo la linea di condotta da lui seguita.

Se quella spedizione africana, che noi facemmo, non diede tutti i risultamenti che ne aspettavamo, pure alcuni d'importanti ne ha prodotto. Non avesse servito ad altro che a scuotere gl'italiani da quel letargo geografico in cui dormivano, e spingerli a prendere in Africa un'iniziativa di esplorazioni e di commerci, io credo che le vite spente, il denaro speso avrebbero trovato un meritato compenso.

Ora, nel raccomandare al Governo di proseguire nella questione di Assab una politica che ho approvato in questi ultimi tempi, non nego che tale questione presenta alcune difficoltà; ma ritengo che

queste difficoltà siano sormontabili; ritengo perfino che il Governo le abbia in parte sormontate.

Le maggiori forse erano quelle che si ricollegano alla politica estera, ai rapporti nostri colle altre nazioni d'Europa.

È questa una materia assai delicata, su cui io non mi intratterrò, perchè non sono abbastanza addentro nelle segrete cose. Pare mi sia lecito far notare, come il fatto provi che quelle apprensioni, quelle gelosie che noi temevamo di destare, dopo tutto non si risvegliarono, e che l'Europa ha riconosciuto essere la nostra missione in quei paesi una missione di pace e di civiltà.

Vi sono altre difficoltà inerenti al luogo dove sorge la stazione; ma credo che non sarebbe arduo il superare anche queste. Io non intendo dar lezioni al Governo, perchè non sono certo competente ad indicargli quale sia la via migliore a seguirsi colà nei suoi rapporti locali; ma una lezione può dargliela chi è maestra in queste cose: l'Inghilterra.

Altre volte l'Inghilterra si è trovata in Aden nelle stesse condizioni in cui noi ci troviamo oggi in Assab. Or bene, l'Inghilterra è oggi non solo tenuta, ma amata e rispettata in quei paesi, ove esercita un commercio di forse più di 20 milioni. Eppure non fu certo uno scopo di commercio locale in Arabia che la spinse a prendere possesso di quell'ultimo lembo dell'Jamen; ed ora che noi abbiamo messo piede in Assab, perchè non dovremmo fare altrettanto?

Io trovo che la politica commerciale seguita dal Governo in Assab, quasi consona a queste idee fino a non molto tempo addietro, fino al giorno in cui rimase là il De Amezaga ed il Sapeto, aveva già fatta molta strada in questa via; ma dopo che quegli egregi italiani se ne andarono o furono mandati via, non v'è dubbio che nell'azione del Governo in Assab, si è manifestato un certo languore (languore che è andato costantemente crescendo) e da ultimo corsero perfino voci di abbandono e di ritorno a casa. Inoltre, quasichè ciò non bastasse, l'Italia fu inorridita dalla notizia di una deplorabile sciagura avvenuta in quei luoghi.

Il povero Giulietti col tenente Biglieri e la scorta di 12 marinai era stato crudelmente trucidato!

L'aver tentata questa infelicissima spedizione, prova che da un lato qualche cosa ancora si voleva fare per il progresso della stazione; ma debbo osservare che mancò in essa il consiglio di persone pratiche ed sperimentate. Mi sia permesso il dirlo; chiunque abbia anche una lieve e superficiale conoscenza della condizione di quei paesi avrebbe sconsigliato dal fare una spedizione che in fondo era una spedizione armata.

L'onorevole Canzi ha parlato della catastrofe del Flatters, ma non avevamo bisogno di andare nei possedimenti francesi per trovare di questi esempi; non lungi da Assab, forse 200 chilometri dalla baia, il console Müezinger accompagnato da 700 egiziani fu assalito dagli indigeni e perirono tutti fino all'ultimo.

Colà bisogna provvedere in altro modo e mai con armata mano.

Non faccio rimprovero ad alcuno; nessuno è responsabile di questi tristi avvenimenti; ma pure credo di potere affermare che ha mancato una guida superiore. Del resto ascolterò con religiosa attenzione ciò che l'onorevole ministro dirà intorno a quegli avvenimenti, quali informazioni egli abbia potuto ottenere, ed intanto esprimo il voto che egli possa ottenere giustizia piena per tanto sangue nobilissimo versato. (*Bravo!*)

Ma non perciò noi dobbiamo arrestarci: è questa la raccomandazione che io faccio al Governo. L'opera nostra colà è remuneratrice; è un'opera, come dissi, di civiltà e di progresso; non vi sieno dunque indugi, e si proceda alacramente al fine, seguendo quella via che il Governo aveva incominciato a seguire e sulla quale io lo incoraggio a perseverare.

Ho voluto manifestare il mio pensiero e fare questa raccomandazione al Governo, perchè credo si tratti di alti ed importanti interessi del nostro paese.

Non so se le mie parole avranno trovato eco nell'animo gentile del ministro degli esteri. Se ciò fosse, avrei la convinzione di aver reso al paese un segnalato servizio.

Riceva da me, come può ricevere da ogni italiano, l'assicurazione, che in Assab ha una bella occasione per mostrare al mondo, che la missione dell'Italia sotto qualunque cielo, sul suolo ardente dell'Africa come fra i ghiacci del polo, è una missione di pace e di civiltà.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Minghetti.

MINGHETTI. (*Vivi segni d'attenzione — Molti deputati dai banchi di sinistra vanno a sedersi nei banchi di destra per meglio ascoltare l'oratore*) Nella scorsa Sessione io mossi un'interpellanza al ministro, sulla nostra situazione e sull'indirizzo della politica estera.

Credetti allora, e credo anche adesso, che in un Parlamento questi vitali interessi non possano essere per lungo tempo passati sotto silenzio; credetti allora, e credo anche adesso, che il paese abbia diritto di conoscere in quale situazione ci troviamo, quali siano i propositi del Governo, quali i

suo fini, quali i mezzi coi quali intende raggiungerli.

Quell'interpellanza fu rifiutata: ma io l'avrei rinnovata al riunirsi della Sessione novella, se non avessi udito l'annuncio della presentazione del Libro Verde. Per quanto io attribuisca a queste pubblicazioni un modesto valore (memore che esse sono più documenti storici, di quello che elementi di giudizi prossimi), pur nondimeno mi parve di dover trattenermi, in attesa di questa pubblicazione.

Ed avrei anche taciuto in questa circostanza per la consuetudine di non mescolare questioni di politica generale ai bilanci, se già da alcuni degli oratori che mi hanno preceduto non si fosse entrato nel vivo dell'argomento. Ascoltandoli, stimai che a me, il quale aveva mosso prima l'interpellanza, non si convenisse il tacere, ed ho creduto opportuno di chiedere facoltà di parlare.

Però io non intendo entrare nei molti argomenti che potrebbero sollevarsi sulla nostra politica; ma toccherò solo di uno principalissimo.

Dico ch'io lascerò da parte, in aspettazione del Libro Verde, la questione dell'Egitto, lascerò anche da parte la questione della Tunisia. Imperocchè io non vorrei muovere al ministro una domanda che gli paresse inopportuna, o potesse in qualche guisa intralciare l'opera sua. Mi basterà, su questo punto, di esprimere l'opinione: che indarno la Francia si argomenta di poter fermare la propria impresa al trattato col bey, per quanto ne abbia la volontà; ella sarà trascinata ad andare più innanzi, siccome avviene sempre ogniquale volta popoli civili si trovano in conflitto con popoli barbareschi. E quando anche (ciò che mi sembra essere sommamente difficile) la Francia potesse rimanere nei termini del trattato stipulato col bey, la situazione, quale oggi è, non mi sembrerebbe normale agli interessi politici ed economici dell'Italia. Ma lascio queste cose, e vengo al punto che formerà il soggetto del mio discorso: il viaggio di S. M. a Vienna.

Signori, se questo viaggio fosse un atto di cortesia, come parmi che alcuno abbia voluto supporre, un atto di cortesia fra due dinastie, cui legano vincoli di parentela e di affetto, io me ne rallegrerei, perchè non vi è cosa che riguardi la famiglia reale alla quale noi possiamo rimanere indifferenti; ma non oserei di portare questo tema nel Parlamento.

Però signori, il viaggio di Vienna fu giudicato come un atto d'importanza politica, e tutte le circostanze che l'accompagnarono e la pubblica opinione gli diedero una tale importanza.

La presenza non solo del ministro degli esteri, ma quella altresì del presidente del Consiglio, le

avvertenze brevi ma caratteristiche del giornale ufficiale, i cenni che ne furono dati da qualche ministro ce ne assicurano. E la pubblica opinione salutò con unanime plauso questo viaggio, e dimostrazioni partirono dalle città più cospicue del regno, le quali cose non sarebbero state accolte dal Governo, direi quasi permesse, se realmente non avessero corrisposto alla realtà, perchè nulla si può concepire di più strano che accettare il plauso e le approvazioni per il compimento di un atto di cortesia che non avesse avuto alcuna portata politica. Permettete adunque che io ponga intieramente da parte quest'ipotesi, e che io ne ragioni come di un importante fatto politico.

L'Italia, nei mesi che precedettero questo viaggio, aveva sentito tutto il peso del suo isolamento. Esposta ad aperte ostilità, a calcolate freddezze, a vani rimpianti, essa si era trovata in una condizione veramente tristissima, aveva potuto toccar con mano che cosa significhi il non avere alcun alleato ed amico. (*Senso*)

Per verità, una grande nazione debbe essere rispettosa sempre del diritto degli altri Stati, debbe vivere in buon accordo con ciascheduno di essi, fare ove possa opera di pace e di conciliazione fra loro; ma non può trovarsi con tutti in pari eguaglianza di rapporti, in pari comunione d'idee e di sentimenti. Senza fare teorie, dico che la ragione e la storia lo confermano.

Se un'indipendenza assoluta a lungo possibil fosse, lo sarebbe per una grande nazione insulare, inaccessibile nelle sue coste, potente di navigli e di denaro, che stende il suo impero su tutte le regioni del globo, oppure per una piccola nazione, neutrale per trattati o che, per la stessa sua esiguità, non può essere oggetto d'invidia o cagione di aspettative. Ma l'Italia che non è nell'una, nè nell'altra condizione, non può proporsi come oggetto della sua politica, quello di restare isolata e di tenersi in bilico fra tutte le potenze, quasi, aspettando di essere chiamata arbitra nei conflitti, che possono sorgere; una siffatta attitudine invece di procacciargli l'amicizia le procaccierebbe la diffidenza di tutte le nazioni.

Il pensiero dunque dell'Italia quando si trovò nelle tristi condizioni che noi tutti ricordiamo si rivolse naturalmente verso l'Austria ed a ragione.

Signori, dopo lo acquisto della nostra indipendenza, fu meravigliosa la pacificazione degli animi tra l'una e l'altra nazione. I rancori, che lotte secolari avevano seco addotto fecero luogo ben presto al sentimento dell'interesse comune e al concetto che non solo a sicurtà reciproca, ma a vantaggio di entrambe fosse utile la massima unione. Io me ne

rallegrai, perchè questo mi parve un trionfo della prudenza politica e della ragione sopra la forza; mi parve uno splendido esempio di civiltà.

Ma oltre a ciò, signori, io non posso dimenticare che, dopo la nostra venuta a Roma, l'attitudine benevola dell'Austria verso l'Italia, di quella potenza essenzialmente cattolica e conservatrice, la sua attitudine, in quel momento più benevola d'ogni altro Stato, contribuì non poco a liberarci da complicazioni non dirò pericolose, ma che avrebbero per lo meno potuto offendere la suscettività nazionale. (*Bene! Bravo!*)

Era dunque naturale, era ragionevole che l'Italia si rivolgesse col pensiero verso l'Austria; e accogliesse con plauso unanime il viaggio del nostro Re.

So bene che non avete fatto trattati; ed in verità non potei credere che si facessero. Ma so altresì che, anche senza stipulazione scritta, si possono prendere accordi sopra molti punti sui quali altrimenti sarebbe arduo intendersi. Si può prendere soprattutto una intelligenza generale, che, qualunque questione si presenti in Europa, prima di prendere una decisione, i due Stati si promettano uno scambio d'idee allo scopo e col desiderio di operare di conserva.

E questo già, se fosse ottenuto, sarebbe un gran passo verso il fine che ci proponiamo.

Ma, signori, come ha detto il giovane e brillante oratore che la Camera ha udito testè, questo non poteva essere l'unico, nè l'ultimo fine. Non poteva essere l'unico e l'ultimo fine; un accordo intimo coll'Austria si compie con un accordo intimo colla Germania. Ciò è evidente per chi conosce le relazioni che intercedono fra quelle due nazioni; avvegnachè tale è l'affinità loro e la stretta alleanza che non si potrebbe essere in cordiale amicizia coll'una senza esserlo anche coll'altra. Le diffidenze germaniche verso di noi, notatelo bene, o signori, cominciarono appunto per riguardo all'Austria, perchè pareva che noi venissimo meno ai riguardi di buon vicinato. E niuno meglio dell'Austria può in qualunque evento temperarle.

Oltre a ciò per l'Italia è d'importanza massima di essere d'accordo colla Germania, sì per la sua forza, sì perchè non v'ha conflitto alcuno d'interesse fra le due nazioni. Così la intese il popolo italiano, il quale nel viaggio di cui parliamo rivide e risuscitò col suo pensiero la venuta dell'imperatore di Austria a Venezia, e quella dell'imperatore di Germania a Milano (*Bene! Bravo!*), dico che tale fu, o signori, il significato che il sentimento popolare diede al viaggio di Vienna, ed io spero che corrisponda pienamente alla realtà delle cose. Sento il

bisogno di ripetere che l'Italia deve essere d'accordo con tutti, rispettare i diritti di tutti e procacciare la pace dovunque, ma non credo che ella possa rimanere in termini perfettamente identici con tutte le potenze e dovendo scegliere, approvo la via tenuta, in sè stessa e come mezzo ad un fine ulteriore ed ancora più importante.

Ma si dirà, o signori, che alcuni incidenti sgradevoli sono sopravvenuti da quell'epoca in poi, che sembrano porre in dubbio gli effetti sperati o menomarne il valore. Non lo contrasto, ma in verità, o signori, non credo che essi abbiano il valore di arrestare in alcun modo il nostro indirizzo politico. Già l'uno di essi fu pubblicamente, apertamente chiarito.

Quanto alle aspre ed acerbe parole del Gran Cancelliere, che affastellando insieme gli esempi di tutte le nazioni che vivono a regime parlamentare nel continente europeo, li scagliava come dardi contro gli avversari che lo assalivano; quanto a quelle parole, non posso vedervi, tuttochè mi dolgano, nessuna intenzione di offesa diretta contro l'Italia. Laonde io mi penso che questo incidente, che una prudente politica saprà attenuare e cancellare nell'avvenire, non debba impedire in guisa alcuna la continuazione dell'opera, la quale era stata incominciata.

Ma, signori, perchè questa opera possa compiersi occorrono e tempo e modi. Occorre tempo, perchè non si improvvisano le alleanze, non si passa da uno stato di isolamento, di freddezza, di diffidenza, ad uno stato di aperta cordialità e di fiducia, non bastano le dichiarazioni, ma occorrono i fatti, e l'elemento del tempo è uno dei più importanti, perchè la nostra azione all'estero possa svolgersi. Occorrono poi gli acconci modi, vale a dire che bisogna ordinare tutta la nostra politica estera ed interna, allo scopo che ci prefiggiamo.

Signori, si è detto molte volte, e da tutte le parti della Camera, che l'Italia diventata una nazione indipendente, sarebbe stata un elemento di pace e di ordine per tutti. Ma pur troppo ciò che è avvenuto dopo le guerre orientali, ha suscitato sentimenti diversi ed opposti. Quegli avvenimenti diedero occasione a temere che l'Italia avesse subdole mire; che intenti ambiziosi, e sensi irrequieti essa nutrisse in suo pensiero, e invece di vedere in lei quell'elemento di pace che si sperava, si temette al contrario che diventasse un elemento di perturbazione. Sia vero o sia falso, oggi non lo giudico; vi concederò persino che possa essere un pregiudizio, ma egli è certo primo dovere del Governo italiano quello di cancellare qualunque traccia di questo pregiudizio, e di mettere in evidenza coi fatti

che l'Italia non ha nessuna occulta mira, che è leale e sincera con tutti, che l'ambizione sua è di svolgere liberamente le sue facoltà, di far rispettare i suoi interessi e di ottenere nel mondo la influenza legittima che le compete. (*Benissimo!*)

In secondo luogo, signori, bisogna che il Governo italiano abbia un concetto direttivo ben chiaro, ben preciso di ciò che vuole, un concetto dei fini e dei mezzi: ed io notai altre volte che pur troppo sovente gli mancò questo concetto direttivo e ciò fu per noi gravissima iattura. Noi non dobbiamo esagerare le nostre pretensioni, neppure con soverchia sommissione d'animo diminuirle; bensì dobbiamo soprattutto guardarci dall'anteporre i piccoli successi ai grandi doveri: imperocchè se nella politica estera voi andate in traccia di qualche apparenza di fortuna da inorgoglierne e portarla in questa Camera come pegno alla maggioranza della vostra abilità, e se intanto a questi piccoli successi voi sacrificate l'adempimento dei doveri, e l'amicizia di altre nazioni, ben presto avrete a pentirvi, e ricadrà sul vostro capo ben più grave l'onta ed il danno.

E non basta, o signori, avere un concetto direttivo esatto e chiaro di quel che si vuol fare, ma bisogna eziandio perseverarvi con costanza, perchè una politica oscillante non riscuote fede, e nessuno vorrà legarsi con intimità ad uno Stato se non è certo che esso sappia anche attraverso a disinganni e traversie mantener fermo il suo indirizzo politico e le sue alleanze.

Codesto io chiamo il coordinamento della politica estera allo scopo di ottenere un grande effetto di bene alla patria per assicurarle forze ed aiuto nei momenti di pericolo. Ma non basta soltanto la politica estera, occorre eziandio coordinarvi la politica interna. Quando parlo di politica interna, signori, io sono ben lungi dal pensare ad influssi diretti di altre nazioni sugli affari di casa nostra; io fui educato alla scuola di tale che nei momenti delle maggiori distrette seppe resistere apertamente anche a chi ci beneficava, pur di non venir meno alla propria dignità. (*Vivi segni d'approvazione*)

Ma, o signori, quando parlo di politica interna intendo che il Governo italiano si ponga in condizioni tali che la sua amicizia possa esser considerata come desiderabile e sicura. Ecco il concetto col quale io parlo della politica interna. Ed in questa parte mi ammoniscono altresì le parole del Gran Cancelliere che nella loro rudezza pure indicano un sentimento a molti comune. Sarà un giudizio se si voglia, esagerato, inesatto, falso, ma per lo meno vogliate riguardarlo come l'espressione delle preoccupazioni di un grand'uomo ch'è a capo di una delle più formidabili nazioni del mondo. Più volte, o si-

gnori, io indicai in questa Camera i pericoli che mi parevano soprastare all'Italia dai partiti che mirano a sovvertire le nostre istituzioni. Mi si rispose sempre che le mie paure erano esagerate, che era molto meglio lasciar correre, che quelle parole, quegli atti inconsulti che m'impensierivano non avevano altro risulamento che di mostrare la nullità delle fazioni che li tentavano, che rimaneva apertamente assicurato ed inconcusso l'ordine e la devozione del paese alla monarchia ed alle nostre istituzioni.

Queste risposte mi si davano certamente in buona fede; eppure non mi appagavano. Non già che io credessi realmente che quei pericoli interni oggi fossero gravi: so anch'io che quelle declamazioni, quelle assemblee sono vane parvenze; ma mi pareva che si creasse, per dir così, un ambiente a poco a poco, così passionato e così scomposto da confondere le menti, e da sconfortare gli animi; che se mai un giorno di pericolo venisse, troveremmo noi allora la sicurezza e la forza per resistere vittoriosamente ad ogni assalto? Non era dunque l'oggi che mi faceva paura, era l'avvenire. (*Senso*) Inoltre, o signori, a me pareva manifesto che più un Governo procede nella via liberale, più accetta riforme democratiche, più ha bisogno di essere forte, e se vero osservatore delle leggi.

Intorno a ciò regna sovente un equivoco che non sarà mai abbastanza combattuto.

Pare ad alcuni che vi sia quasi una contraddizione fra lo spirito liberale e di progresso, e il concetto di un Governo conservatore e severo.

Alcuni credono che un Governo forte e conservatore, voglia dire un Governo autocratico, autoritario, direi quasi reazionario, e che i progressi, le riforme, siano quasi tante conquiste contro di esso, implicino necessariamente debolezza di Governo, fiacchezza di ordini pubblici, anarchia nei pensieri e nelle azioni. Ebbene, l'una cosa e l'altra son false. Io credo al contrario che si debbono accettare i savii progressi, ma guidarli altamente, e fortemente. Anzi, perchè questi possano svolgersi senza pericoli per la società, uopo è che essi abbiano per fondamento un Governo forte e giusto; ed è necessario che divenga tanto più forte, dirò anzi tanto più conservatore, quanto più si permette che la democrazia si svolga, e nelle leggi s'introducano le riforme. (*Bravo! Bene!*)

L'Inghilterra, che si cita sempre come esempio, lo è precisamente in questo punto. La libertà così larga che vi è permessa, trova il suo freno nel principio conservatore che non lascia dubbio sulla saldezza delle istituzioni.

Ma, indipendentemente da queste considerazioni, che per me sono sostanziali, io vi prego di riflettere

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1881

soltanto, o signori, all'effetto che certi fatti producono al difuori, e del quale, come dissi, avete avuto purtroppo segai non dubbi. Bisogna che pensiate che fuori d'Italia non si intendono certe composizioni, certe transazioni, che qui si chiamano prudenza, scaltrezza, abilità, ma che altrove sono credute debolezza del Governo, appaiono come un patteggiare coi nemici dell'ordine, e inducono il sospetto che le nostre istituzioni non abbiano quella salda base nella fede del popolo, che noi crediamo, ma di cui non possiamo imporre ad altri la credenza.

Or bene, se voi volete che l'amicizia loro vi sia assicurata, voi dovete darvi pensiero eziandio della impressione che producono fuori gli atti i quali avvengono in Italia, e quand'anche vi sentiate qui sicuri, non basta; bisogna che gli altri vi credano tali. (*Benissimo!*)

E questa nota diviene più grave quando si tratta di riguardi verso estere nazioni, le quali non consentono che la mancanza di essi possa scusarsi col dire che non valeva la pena d'occuparsene, che a nulla approdano, e che nulla minacciano.

Le nazioni straniere non comprendono il significato delle vostre transazioni e composizioni, vi attribuiscono (forse erroneamente) il significato di tolleranza e di connivenza.

Ciò genera i sospetti e poi le precauzioni; e le precauzioni generano alla loro volta tali situazioni che nessuno voleva, ma che s'interpretano come sdegno e provocazione. Io parlo, o signori, collocandomi al di sopra d'ogni considerazione speciale di partito, parlo nel solo e vero interesse della patria, e in nome di essa scongiuro, qualunque sia al governo della cosa pubblica di fissare a ciò attento lo sguardo. Imperocchè stimo che se si vuole ottenere lo scopo del quale parliamo, è indispensabile coordinare alla politica estera anche la politica interna.

Per fare una buona politica estera, bisogna uscire dalle pareti di quest'Aula, bisogna valicare le Alpi ed il mare, bisogna vivere della vita dell'Europa e del mondo, bisogna sentire quel che gli altri ci domandano come pegno della nostra amicizia. (*Bene!*)

Se il Ministero, per esempio, per non perdere venti voti in quest'Aula, o per altre combinazioni parlamentari, rifuggisse dall'affermare altamente i suoi propositi, dal mantenere le leggi nel loro rigore, dal far quanto è necessario per assicurare non solamente l'ordine interno, ma per rendere manifesto a tutto il mondo che in lui è assoluta decisione di mantenerlo, perderebbe ogni autorità, ogni prestigio, e invano cercherebbe poi la simpatia e l'amicizia

di altre nazioni; esse ci avrebbero in dispregio, e negherebbero di associarsi alle nostre sorti.

Signori, io son convinto che alle parole del principe di Bismarck si debba rispondere coi fatti. Il Governo italiano dee dimostrare coi suoi atti quanto le nostre istituzioni siano salde, quanto sono fallaci le sue profezie; che non vi è paese ove la monarchia sia più rispettata, più amata, più inconcussa; che non vi è paese dove le istituzioni sieno meglio e più fortemente difese dal suo Governo. (*Benissimo! Bravo!*) In questo modo voi darete al principe di Bismarck la più degna risposta che dar si possa; in questo modo, spianerete la via all'alto fine che ci proponiamo, all'alto fine, dico, di sottrarre l'Italia dall'isolamento in che giacque, e ond'ebbe a patire sì duri travagli.

Se questo è il significato del viaggio di Sua Maestà a Vienna, io ripeto ancora una volta che lo saluto come felice augurio; se fosse diversamente, avrei desiderato che non seguisse.

Dissi altrove che da quel viaggio mi sembrava brillare un raggio di luce. Se il viaggio non dovesse produrre alcun effetto, direi che fu il corruscare di un lampo, dopo il quale le tenebre si sono maggiormente addensate. (*Benissimo! Bravo! — Movimenti e commenti — Moltissimi deputati vanno a congratularsi coll'oratore*)

PRESIDENTE. L'onorevole relatore... (*No! no! A domani!*)

Alcune voci. Il ministro.

PRESIDENTE. Onorevole ministro... (*A domani!*)

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI. Non essendovi interpellanze scritte, io sono stato invitato da quasi tutti gli oratori a fornire precise informazioni sopra alcuni dei fatti che riguardano le nostre relazioni estere, e lo farò ben volentieri. Ho mandato a prendere alcuni dei documenti che mi mancano, e questi non mi sono ancora giunti. Se dunque la Camera volesse avere la generosa indulgenza di permettermi di parlare domani, io gliene sarei gratissimo. (*Sì! sì!*)

PRESIDENTE. Domani alle 2 seduta pubblica.

La seduta è levata alle 5 15.

Ordine del giorno per la tornata di mercoledì:

(*Alle ore 2 pomeridiane.*)

1° Seguito della discussione sopra lo stato di prima previsione pel 1882 della spesa del Ministero degli affari esteri;

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1881

2° Seguito della discussione del disegno di legge sull'ordinamento dell'amministrazione dei lavori pubblici e del corpo del genio civile;

3° Facoltà al Governo di pubblicare e mettere in esecuzione il Codice di commercio;

4° Riordinamento dell'imposta fondiaria nel compartimento ligure-piemontese;

5° Abolizione del contributo (ratizzi) pagato da alcuni comuni delle provincie napolitane;

6° Bonificazione delle paludi e dei terreni paludosi;

7° Sullo scrutinio di lista;

8° Trattamento di riposo degli operai permanenti di marina e dei lavoranti avventizi di essa.

Prof. Avv. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1881 — Tip. Eredi Botta.

